

INTRODUZIONE

Le donne in Palestina sono il pilastro portante della società e il loro contributo al bilancio familiare, sia in termini di lavoro non retribuito che di salario, è centrale. L'accesso al mondo della formazione e al mercato del lavoro per molte rappresenta anche la realizzazione dei propri sogni, come emerge dalle testimonianze raccolte tra le beneficiarie del progetto **Decent Work**.

Nei loro occhi abbiamo colto sia la forza di superare gli ostacoli pratici e le limitazioni della cultura tradizionale, sia la determinazione e la fermezza nel raggiungere gli obiettivi desiderati e rendersi autonome. Nei loro volti abbiamo trovato l'espressione di chi non si arrende di fronte a un'economia paralizzata dalla situazione politica, ma che va avanti mescolando la creatività alla ricchezza del patrimonio culturale. E nel loro lavoro quotidiano abbiamo ammirato forme di resistenza al dolore, alla fatica, al sopruso e alle diseguaglianze di genere che in una terra come la Palestina acquistano un valore inestimabile.

RITRATTO DI UNA LIBERTA' CONQUISTATA

Doaa, la fotografa dei bambini a Nablus

Prima dell'arresto del marito, Doaa Eshtayeh non aveva mai pensato di investire tempo nella sua creatività, né di trarre profitto da una passione in cui si identifica. Fino ad allora era rimasta tra le mura di casa a occuparsi dei due figli, di cui uno con una grave forma di autismo. Ma il bisogno, si sa, aguzza l'ingegno, e quando si è ritrovata sola, a 29 anni con la famiglia sulle spalle, come capita a molte donne palestinesi, ha preso in mano le redini della famiglia e ha cercato una sua strada per entrare nel mondo del lavoro e migliorare la propria vita. Per conciliare occupazione e famiglia, Doaa si è diretta verso un'attività indipendente capace di includere sia la realizzazione personale, che l'accesso a una fonte di guadagno. Proprio frugando tra passioni e sogni lasciati nel cassetto, Doaa ha scelto di muovere i primi passi nel mondo della fotografia e con impegno e prontezza è riuscita a trovare una via d'uscita dalla solitudine e dalla necessità economica causate dalla "detenzione amministrativa" alla quale era sottoposto il marito, che consente alle Autorità Israeliane di detenere un sospetto prima ancora che sia stata emessa una sentenza.

Doaa è la prima imprenditrice palestinese che incontriamo nel nostro viaggio. Ci riceve nella sua casa a Nablus, città incastonata come una gemma tra le colline del nord della Cisgiordania, che raggiungiamo passando attraverso ulivi secolari e antiche fabbriche di sapone. Molte case in quest'area mostrano vecchie ferite, così il volto stanco di Doaa nasconde tormenti e una velata tristezza. Anche la temperatura ci sorprende. Rispetto al confortevole tepore che si respira fuori, dentro casa è così umido da far sentire freddo.

“E' mio figlio la sfida più importante della mia vita” esclama, accogliendoci con un sorriso dolce, mentre tenta di infilare le ciabatte al bimbo, che sfugge e scorrazza tra le stanze come se fosse in un parco giochi.

La disabilità del bambino, il primogenito, è la sua più grande pena, ma è stato anche il suo più potente motore. Grazie al progetto italiano e attraverso i corsi di formazione, è riuscita a incanalare le energie verso un'attività che le dà uno stipendio e che le piace. Doaa oggi fa la fotografa e lavora soprattutto con i bambini e alle feste di matrimonio.

“Avere un lavoro indipendente, gestito da me, con i miei orari mi permette di portare mio figlio la mattina in un centro specializzato per bambini autistici e di non stare troppo tempo lontana da lui”, ci spiega con soddisfazione.

Doaa si è laureata in chimica nel 2011 con il massimo dei voti, ma un mercato del lavoro molto competitivo non l'ha aiutata a trovare un impiego. Dopo l'arresto del marito, però, ha sentito una forte spinta ad alimentare la passione per la fotografia e sono stati i genitori a regalarle la prima macchina fotografica, a fine 2016.

“I miei genitori mi hanno sempre sostenuta e aiutata, al contrario della famiglia di mio marito, che non ha saputo gestire i problemi di autismo di mio figlio e mi ha abbandonata” racconta Doaa con tono pacato. *“È stato difficile conciliare tutto: i bambini, la solitudine e il bisogno di lavorare. È stata una grande sfida e ce l'ho fatta”* ripete ricostruendo le fasi dell'inizio di questa avventura cominciata due anni fa, quando la bambina aveva tre mesi e il bambino due anni e mezzo, proseguita per il meglio grazie al corso di fotografia fornito dal progetto che le ha dato gli strumenti, non solo materiali, per intraprendere la sua attività, fornendole





una stampante per fotografie, ma anche dandole nuovi stimoli: ha capito che era molto importante saper presentare il suo prodotto, ha ideato un suo packaging originale, riscuotendo un grande successo. Ci racconta che molti clienti vengono da lei proprio dopo aver visto come confeziona i suoi articoli.

“Quando sono rimasta sola ho capito che sarei dovuta ripartire da me, dal mio amore per le foto e per i bambini” spiega Doaa, che ha avuto i primi successi proprio ritraendo neonati. Ha allestito in casa piccoli set per accogliere i suoi piccoli clienti con peluche e giocattoli.

Con il passaparola e il sapiente uso di Facebook è stata contattata da sempre più persone, fino a diventare oggi un punto di riferimento anche per servizi fotografici in esterno, in cui fanno capolino i paesaggi storici della sua Nablus.

UN VENTO DI SPERANZA A JENIN

Abla e i giochi educativi per i cittadini del futuro

Dalla finestra del moderno ufficio di Abla arriva il frastuono di una normale giornata a Jenin.

Dentro il suo ufficio, l'aria è leggera e calma, e il suo entusiasmo cancella ogni traccia del pesante passato di devastazione. Anche se la vita oggi scorre con vivacità, la città di Jenin, la più settentrionale della Cisgiordania, mostra ancora le ferite dell'intervento militare israeliano che nel 2002 costò almeno 600 morti e la demolizione di centinaia di case. La priorità è ricostruire la quotidianità, trovare un lavoro, crescere i figli con fiducia e speranza.

Per una donna in Palestina non è mai facile avere un impiego e quando lo trova, perderlo è un dramma.

Da questo dramma è passata anche Abla, che però è riuscita a ribaltare il suo destino, diventando un'imprenditrice di successo nel settore dei giochi e dei giocattoli per bambini di età prescolare.

Riprendersi dallo choc subito in seguito all'improvviso licenziamento, dopo trent'anni di occupazione in un'associazione che gestiva programmi educativi infantili e per la formazione di maestre, non è stato semplice. *"Un danno può anche darci dei vantaggi"*, ci confida. Quando il Business Women Forum la coinvolge nel Programma finanziato dalla Cooperazione Italiana, le si apre una nuova prospettiva che la sottrae dalla rassegnazione.

Abla non si è arresa, ha continuato a lavorare nel settore, accettando nuove sfide per sé e per i cittadini del futuro: i bambini.

Quando ci accoglie nel suo luminoso ufficio arredato in stile occidentale, vestita in rosa, ci mostra subito i disegni da cui sono nati alcuni dei suoi giochi educativi: animali costruiti con il legno, libri, carte.

"Questo si chiama 'Loto'. Si gioca con 24 figurine diverse tra di loro per abituare l'occhio a distinguere una figura dall'altra; e qui ci sono delle schede, che il bambino deve riempire associandole alla figura" ci racconta, con un sorriso brillante, mostrandoci quello che ha a disposizione sulla scrivania.



“Molti asili hanno cambiato il loro metodo educativo usando i miei giochi e i miei libri” ci racconta Alba, sottolineando che *“ai bambini bisogna dare un ruolo, renderli responsabili nel gioco e dar loro il tempo e lo spazio necessari per l’autosviluppo e la stimolazione dell’immaginazione”*.

“Attraverso i corsi di formazione, realizzati dalla Cooperazione Italiana, ho riorganizzato le mie idee, so quello che serve e quello che non serve. Ho imparato a fare un elenco delle priorità, so pianificare il mio tempo, sono attenta ai costi di produzione e alla fattibilità. Ricevo una consulenza individuale. Vorrei dare ai miei prodotti un marchio e registrarli al Ministero del Commercio. Il corso, inoltre, mi ha dato la possibilità di confrontarmi con le esperienze di altre donne e mi ha fatto comprendere la strada da seguire e dove voglio arrivare per accedere a un degno guadagno.”

Il ruolo di Abla è diventato centrale sia per i bambini sia per i genitori. La sua, infatti, è una presenza di guida, indispensabile per aiutare madri e padri, spesso inesperti e disorientati, ad affrontare l’educazione della prole che inevitabilmente assorbe la paura, l’atmosfera sospesa della zona e la presenza di un enorme campo profughi adiacente al centro della città.

“Alla prima fiera di giocattoli educativi, realizzata in collaborazione con un’associazione locale, la curiosità era tanta da parte di tutti e per la prima volta ho visto i bambini giocare con i miei giocattoli intelligenti” spiega Abla ancora emozionata per l’attenzione e per le domande rivolte dai più piccoli. Si sa, le domande di un bambino sono sacre e bisogna rispondere con serietà. Così ha fatto lei, con la pazienza che la contraddistingue.

L’amore per il suo lavoro traspare anche dai suoi nuovi progetti: *“Vorrei aprire uno spazio all’aperto, senza barriere, per aiutare a sviluppare le attività motorie ai bambini con disabilità e insegnare ai più piccoli l’importanza del rispetto dell’ambiente. Vorrei vendere i miei giocattoli non solo qui a Jenin, ma in tutta la Cisgiordania.”* ci racconta e ci svela che per quest’anno progetta di sviluppare quindici nuove idee per valorizzare sempre più l’unicità delle sue creazioni.

ALLENARSI ALLA VITA A RAMALLAH

Jihan e la palestra che dà respiro alle donne

Jihan Sherbini è giovane e piena di grinta. Si muove con agilità ed entusiasmo nelle sale del centro fitness che gestisce da quasi tre anni a Ramallah. Ci riceve con il capo coperto da un velo rosso, di una tonalità simile ai guantoni di kickboxing che indossa sulla tuta grigia. Si mostra fiera degli obiettivi che ha raggiunto con tanto coraggio, ma anche con l'assiduo studio del mercato in cui si muoveva. Si è messa alla prova allargando i suoi orizzonti, sviluppando consapevolezza sui propri diritti di lavoratrice e nuove competenze inerenti al mondo della salute e del benessere, sfruttando le infinite potenzialità della respirazione.

"Il respiro è vita, spirito di sopravvivenza, ha a che fare con il futuro e in Palestina ne abbiamo tanto bisogno" ci tiene a sottolineare riferendosi al nome scelto per il suo centro, *"Breathe Fitness"*, diventato per lei, in breve tempo, un'occasione di crescita umana e professionale.



Jihan è originaria di Nablus, ma vive con il marito e la figlia di cinque anni a Ramallah, centro nevralgico della Cisgiordania, nonché la città più moderna e cosmopolita dei territori palestinesi occupati. Si è laureata e ha preso un master in lingue. Ha lavorato nell'università di Ramallah nelle pubbliche relazioni e come interprete, ma non le piaceva il sedentario lavoro d'ufficio e inoltre la pagavano poco. Ha iniziato ad andare in palestra e ha intrapreso un percorso per insegnare. Nel 2012 è diventata la prima allenatrice di kickboxing in Palestina.

Quando sono sorti dei problemi sul posto di lavoro, si è dimessa ed è rimasta senza occupazione. A quel punto si è sentita soffocare, senza più motivazioni, e pensava di non riuscire a reagire finché non si è lasciata guidare dall'intuizione di un'amica, che le ha dato il consiglio giusto.

“Non mi sono arresa e ho fatto il cosiddetto ‘salto di fede’. Mi sono fidata di me stessa e dell’esortazione di un’amica, proprietaria di un salone di bellezza, ad aprire un centro di fitness tutto mio e a chiedere un aiuto al proprietario del suo stesso edificio” racconta Jihan che è perfettamente bilingue.

Ci tiene a descriverci il suo progetto nella grande sala di allenamento del Centro, mentre fuori dalle vetrate un gregge di pecore pascola tra i rifiuti.

“Sono stata fortunata” – ci dice, sfoggiando uno sguardo serio ma pieno di speranza – *“il proprietario dell’edificio si è mostrato disponibile e mi ha aiutata economicamente nella fase di avvio dell’attività, non mi ha fatto pagare l’affitto per i primi mesi, mi ha concesso il tempo per l’avvio. Così in breve tempo sono diventata un’imprenditrice e accolgo nel mio centro tutte le persone desiderose di curare la salute del corpo e della mente”*.

“Non è stato facile avviare e gestire l’attività”, ci confida Jihan che, nonostante numerosi momenti di confusione e di crisi, ha avuto la tenacia di andare avanti, di non fermarsi ai primi intoppi e di continuare a perseguire i suoi obiettivi.

“Il mio segreto è stato respirare” – ci spiega – *“e ancora oggi, quando ho un problema mi fermo e respiro”*.

Jihan si è sin da subito occupata degli allenamenti delle donne, essendo lei la prima allenatrice donna riconosciuta dalla Lega sportiva palestinese.

Jihan ha capito che per ricavare un maggiore profitto era necessario aggiungere dei corsi per gli uomini e ha così coinvolto un secondo istruttore.

Infatti, la presenza delle sole donne non era così numerosa da garantirle un congruo guadagno.

Non dimentichiamo che alle Palestinesi è precluso lo sport anche nelle scuole. Solo da poco, le donne hanno iniziato a rivendicare il diritto di fare sport inteso anche come libertà di



espressione e partecipazione alla vita pubblica, nonché come liberazione dal controllo maschile sul loro corpo.

Centrale è stato il ruolo dei corsi del programma della Cooperazione Italiana, grazie ai quali Jihan ha ampliato le sue ambizioni. Ha puntato in alto e ha impostato la sua visione verso obiettivi grandi e comunitari, migliorando, fase per fase, la gestione aziendale.

È diventata più metodica, ha iniziato a comprendere il funzionamento del mercato di riferimento, ha imparato a organizzare il settore amministrativo e oggi studia con disinvoltura i punti di forza e di debolezza delle sue idee per ottenere il rendimento migliore.

Grazie alle lezioni e agli esercizi pratici ha approfondito le sue conoscenze sulla contabilità, sul marketing, sulla pianificazione aziendale e sull'accesso alle risorse finanziarie. Sta migliorando la propria pagina facebook. Ha imparato a pianificare le entrate e le uscite e a incrementare l'accesso alle risorse finanziarie per allargare le sue prospettive lavorative e di profitto.

Si stupisce dei grandi passi avanti fatti dopo aver partecipato al programma, sta riscuotendo ottimi risultati nonostante la grande concorrenza di palestre a Ramallah.

Le discipline offerte finora vanno dalla zumba, un ballo latino-americano che nel 2012 in Palestina non era ancora considerato forma di allenamento sportivo, al taekwondo, dal kung-fu al kickboxing, dall'autodifesa alla capoeira. Si mantiene in continuo aggiornamento sulle ultime tendenze musicali ed in campo funzionale per poter ideare al meglio coreografie divertenti e tonificanti.

“Molte ragazze e signore che frequentano la palestra dicono di sentire in questo luogo un'energia vitale. Da quando praticano sport si sentono più equilibrate, più forti psicologicamente e più libere di fare le proprie scelte; faccio un tipo di allenamento intenso ma coinvolgente” sottolinea Jihan.

“Ogni difficoltà può essere superata finché c'è vita. Spero di essere in grado di offrire corsi sempre migliori. Coi che ha fede ha un serbatoio interiore di coraggio, speranza, fiducia, calma e la certezza che tutto verrà fuori al meglio” spiega salutandoci prima di raggiungere le sue allieve e cominciare un allenamento per risvegliare il corpo e la mente e per respirare insieme.

IL TEMPO VALE PIU' DELL'ORO

La saggezza nelle mani di Sawsan e i suoi manufatti di vetro

Arrivata all'età di 57 anni Sawsan Rishmawi non ha più intenzione di perdere occasioni. Desidera realizzare tutti i progetti lavorativi messi da parte più volte. Il primo e più importante è ingrandire la propria attività di produzione di manufatti di vetro, di lavorare in sicurezza e di veder rispettare i suoi diritti di lavoratrice. Nella sua luminosa casa di Beit Sahour, a est di Betlemme, Sawsan si dedica alla creazione di oggetti di varie forme e dimensioni, da soprammobili a ciondoli, lampade e portatovaglioli, usando il vetro e valorizzando simboli e colori che ricordano la sua terra, la Palestina.

Sawsan lavora molte ore nella casa circondata da vetrate. Fa piccole pause per riposare gli occhi e guarda spesso fuori delle finestre. Guarda lontano e immagina un futuro di successo. *“Dopo aver seguito i corsi di formazione realizzati dal progetto Italiano – ci racconta - ho imparato a organizzare al meglio il mio tempo, vivendo intensamente il presente e le sue occasioni, ma sempre con uno sguardo al mio futuro. Ora ho maggior fiducia in me stessa e ho sempre nuove idee. Mi sveglio di notte e prendo appunti”.*

Grazie ai corsi di formazione Sawsan ha scoperto le enormi potenzialità del commercio online, ha imparato a usare la macchina fotografica per documentare i suoi lavori e ha creato una pagina Facebook. Il progetto, inoltre, le ha fornito accesso a alcune piattaforme di e-commerce dove inserire i propri prodotti, in un paese dove le poche esportazioni sono rappresentate da prodotti agricoli e si dirigono soprattutto verso Israele. *“Mi piacerebbe vendere le mie creazioni in Europa, anche in tutto il mondo”* ci svela con un sorriso largo e mostrandoci nuovi ninnoli appena realizzati con grande orgoglio. *“Durante le visite o le fiere d'artigianato – aggiunge - mi sono accorta che gli europei apprezzano il mio lavoro e con piacere comprano oggetti per sé e i loro familiari, quindi i miei lavori si rivolgono anche e soprattutto a loro”.*



Ha cominciato a considerare i rischi del mestiere di chi come lei lavora e rompe il vetro.

In breve tempo, insomma, ha preso consapevolezza del mercato. Il suo modo di organizzare il lavoro è del tutto cambiato: ora analizza prima la domanda e solo successivamente realizza il prodotto e fa un *business plan* su base annuale e non stagionale come all'inizio.

Nello specifico, il Programma sul Decent Work, realizzato da AICS in collaborazione con UNWomen e ILO, le ha permesso di sviluppare la consapevolezza di poter ambire a condizioni di lavoro dignitose e le ha donato anche un macchinario per lavorare il vetro in sicurezza.

La sua vita è piena di affetti, ha un marito, quattro figli, due sorelle, ma la realizzazione personale e l'accesso al mondo del lavoro le hanno dato l'equilibrio e la forza che ci mostra quando la incontriamo.

“Mio marito è stato sempre presente, concreto, generoso e mi ha sempre supportata, incoraggiata, sin dai primi passi nel lavoro, quando ho cominciato la formazione quindici anni fa in un centro culturale a Betlemme” – ci racconta Sawsan – *“Mi ha sempre aiutata. È lui a occuparsi con fervida operosità nelle faccende domestiche”*.

Sawsan è fortunata. Ha un marito che l'aiuta e la sostiene. Diverso è per chi non può contare su una rete di supporto quando ci si dedica ad altre attività produttive

e viene meno la possibilità di occuparsi della propria famiglia.



Quando Sawsan si è sposata, cuciva a macchina abiti e tovaglie, ma lo faceva solo per guadagnare qualche soldo e mandare avanti la famiglia. Ora è diverso. Lavorare il vetro è una sfida personale e riguarda l'invenzione, l'arte, la bellezza.

“All'inizio le formatrici non apprezzavano le cose che facevo, ma non mi sono arresa ed è grazie al Progetto Italiano che ho capito di dover proseguire su questa strada. Ho continuato a lavorare, senza fermarmi mai, lottando contro il tempo” ci spiega sfoggiando una grande luce negli occhi.

Il tempo vale più dell'oro, dice un antico detto. Ed è quello che pensa Sawsan, che oggi, non solo ha risvegliato la sua creatività, ma è diventata imprenditrice di sé stessa e così si mostra: prende appunti, parla al telefono, elenca il materiale da

comprare, i costi da sostenere, e poi passa alla fase di creazione e programma le esposizioni sempre con lo sguardo lontano e prima di salutarci ci dice sorridendo: *“Diventerò ricca e famosa”*.

DONNE CHE AIUTANO ALTRE DONNE

Ola, il ricamo palestinese tra tradizione e business

Ola Joulani aveva l'oro nelle mani e non lo sapeva. Non aveva mai osato, né immaginato di vendere i propri ricami tantomeno di diventare imprenditrice.

Ola ha avuto un'infanzia turbolenta che l'ha resa insicura e fragile. E' nata in una famiglia numerosa, con quattro fratelli e due sorelle, ed è rimasta orfana di madre a sette anni. Poco dopo il padre ha sposato un'altra donna, ma sin da piccola ha dovuto imparare a gestirsi da sola. La matrigna l'ha costretta a lasciare la scuola dopo la terza media per avere il suo aiuto in casa. Poco dopo si è sposata, ha ripreso a studiare ma con gli impegni del matrimonio e la nascita dei tre figli la sua vita non è migliorata, e non è riuscita a laurearsi come desiderava.

Negli anni '90 ha intrapreso una collaborazione nel campo profughi di Shuafat, a Gerusalemme Est, dove assisteva le donne vittime di violenza. Ancora oggi continua a svolgere questa attività e fa parte del Comitato Amministrativo del Woman Center.

“Nel campo di Shuafat le donne hanno bisogno di essere seguite e riabilite, la violenza c'è ed è pure molta, soprattutto all'interno della famiglia” ci racconta.

Insieme al lavoro, aveva sempre coltivato una passione per il ricamo, ma non aveva mai pensato di trasformarla in business.

C'è voluto l'incoraggiamento e la spinta di un'amica, affascinata dal suo lavoro, a invogliarla a dedicarsi professionalmente alla sua abilità. *“Stavo ricamando un*

vassoio da regalare a mia sorella quando la mia amica mi ha spronato a partecipare a una fiera d'artigianato. Ho accettato il suo invito e grazie a lei ho fatto un passo avanti, ho trovato una dimensione lavorativa, di guadagno” ci racconta Ola quando la incontriamo nel suo laboratorio, una stanza presa in affitto al piano terra del palazzo dove abita.



Quando entriamo ci fa accomodare, ci offre caffè arabo, forte ed aromatico, si siede dietro la sua macchina da cucire e ci mostra i ricami disposti su tavolate, negli scaffali e ben visibili su cuscini e divani.

“Ho accettato la sfida di portare i miei prodotti sul mercato perché la mia amica mi offerto il suo aiuto. Ho partecipato alla prima fiera con lei ed è andata bene. Sentirsi sostenute aiuta a non arrendersi”, aggiunge Ola, frugando tra i suoi ricordi, con uno sguardo schietto e vivace che fa risaltare i fiori stampati sul velo che le avvolge il capo.

Ola, infatti, si è lasciata aiutare nello stabilire i prezzi, nel disporre la mercanzia, sostenuta dalla fiducia e dall'apprezzamento dell'amica, che ha valorizzato le sue capacità.

Ora spende il suo tempo a ricamare e organizzare la sua attività.

Ha coinvolto due ragazze come assistenti per vendere i ricami, che richiamano l'antica tradizione palestinese, arte raffinata e paziente tramandata di generazione in generazione nel mondo delle donne e patrimonio popolare, tra i simboli dell'identità culturale.

Attraverso le nozioni apprese nei corsi di formazione realizzati dal progetto della Cooperazione Italiana, il suo orizzonte si è allargato e la sua attività diversificata, ha ricevuto due nuovi macchinari e 1400 shekel (circa 350 euro) di materie prime per avviare la propria impresa.

Ha acquisito una nuova consapevolezza di sé stessa, è entrata nei panni di un'imprenditrice capace di lavorare non solo per la realizzazione personale, ma anche per incrementare i suoi guadagni e migliorare la sua vita quotidiana e quella della sua famiglia.

Con una punta di soddisfazione e appagamento, Ola aggiunge: *“con il corso ho imparato a fare i preventivi, a calcolare le entrate e le uscite e a organizzare i costi. Prima non badavo alla benzina per gli spostamenti, ora calcolo tutto e mio marito e i miei figli sono orgogliosi di me”*.



Durante le lezioni le hanno insegnato, anche, a fotografare i suoi lavori e a promuoverli sui social media.

Ha imparato nuove tecniche e ora usa la propria creatività in diversi ambiti, dalle borse all'oggettistica, lavora il rame, cosa rara a Gerusalemme, ha

imparato a mettere i ricami sulla terracotta e ora decide da sola i prezzi con cui vendere la mercanzia alle fiere.

In Palestina molte donne sono vittime di tradizioni e consuetudini conservatrici in cui gli uomini ne limitano le scelte per proteggere "l'onore" dell'intera famiglia. *"Le mie ragazze lavorano nei loro appartamenti, i loro mariti non le permettono di venire a lavorare da me. Sono io a portar loro i materiali. Le pago in base ai gomitoli lavorati. In questo modo utilizzano bene il loro tempo e anche chi non può uscire di casa può lavorare e costruirsi una vita attiva."*

"Bisognerebbe imparare a trasformare le esperienze negative in positive" – chiosa Ola - "Conosco gente che quando vede un ostacolo si rassegna. Invece bisogna reagire e incanalare la propria energia nel modo migliore".

Oggi con Ola lavorano sei ragazze. C'è chi scolpisce il legno, chi tira le pelli per fare le borse e lei è felice di aiutare altre donne che spera, in futuro, ne aiuteranno altre ancora.